

giovedì 21 giugno 2001

economia e lavoro

rUnità 13

L'amministratore delegato dell'Eni dice di non prevedere un dividendo straordinario per aiutare i conti pubblici

«Il prezzo del gas non scende per decreto»

Mincato sostiene la necessità di infrastrutture adeguate per lo sviluppo del mercato

DALL'INVIATA Bianca Di Giovanni

ISTANBUL «L'Eni è pronta a giocare la partita del petrolio nel mar Caspio» e per il gas annuncia «l'avvio del gasdotto Blue Stream che collegherà i giacimenti russi alla Turchia». Così Vittorio Mincato conferma il ruolo di primo piano del gruppo italiano sulla scacchiera internazionale delle fonti di energia. L'amministratore delegato interviene alla Conferenza internazionale di Istanbul, città simbolo del passaggio tra oriente e occidente e, quanto agli idrocarburi, di collegamento tra i ricchi giacimenti dell'est ed il mercato europeo, sempre più in espansione.

Gli oleodotti che uniranno le rive del Caspio - vera e propria nuova frontiera degli idrocarburi - con medio oriente e Europa non potranno che attraversare la penisola anatolica, mentre nei primi giorni di agosto saranno i fondali del Bosforo ad «ospitare» il tubo che porterà il gas russo in Turchia. Insomma proprio qui, tra stretto dei Dardanelli e Mar Nero si intrecciano le rotte energetiche, e l'Eni vuol esserci a tutti i costi, visto che l'espansione in Italia è ormai limitata dalla liberalizzazione del mercato. E non solo il cane a sei zampe si «piazza» nell'area caucasica, ma procede anche nei rapporti con l'Iran dove nel fine settimana si concluderà un accordo per lo sfruttamento di un giacimento.

Sull'apertura al mercato del gas il top manager del gruppo lancia il suo primo avvertimento dal podio turco. «Il caso degli Stati Uniti ha provato che la liberalizzazione non sempre può consentire riduzioni di prezzo - dichiara - a meno che non si possa far affidamento su un'offerta interna o almeno vicina di gas». Non bastano i decreti a far abbassare i prezzi, aggiunge l'amministratore delegato a margine della conferenza. Il problema sta tutto nel fatto che il gas è lontano dai mercati più in crescita. Dunque, occorre trasportarlo. Ma costruire gasdotti e pipeline costa parecchio. «A dire la verità non vedo molti soggetti pronti a investire nelle infrastrutture», aggiunge Mincato il quale dice di non sapere nulla dell'eventualità di

L'Ente punta sul petrolio nel Mar Caspio, mentre parte il gasdotto Blue Stream

un maxi dividendo. Se dall'oggi si passa alle proiezioni sui prossimi 5 o 10 anni, secondo l'amministratore delegato si può prevedere una carenza di offerta gas in Europa dovuta alla mancanza di infrastrutture. Solo il mercato italiano prevede tassi di crescita tumultuosi: nel 2005 si passerà dagli attuali 70 miliardi di metri cubi a 82 miliardi ed a 90 nel 2010. «La risposta al problema può essere un aumento dei prezzi del gas nell'Europa continentale», aggiunge Mincato. Un'altra strada, forse parallela, per ridurre i costi potrebbe essere lo sviluppo del



gas naturale liquefatto, che si trasporta in nave. Oggi è ancora troppo costoso, ma non si esclude che le nuove tecnologie possano permettere processi di liquefazione più efficaci.

collegata con i due segmenti a terra del gasdotto, costruiti da una parte dai russi, dall'altra dai turchi.

Quanto al petrolio, l'Eni parteciperà allo studio ingegneristico per l'oleodotto Baku-Cheyvan nel mar Caspio. «La nostra valutazione preliminare è che il potenziale petrolifero che sta emergendo nel Caspio del nord - spiega Mincato - richiede un sistema multiplo di rotte di trasporto, che tenga conto non soltanto delle probabili quantità di petrolio da trasportare, ma anche della capacità dei mercati finali di assorbire questa quantità».

L'Antitrust

Nella rete dei carburanti troppe barriere protezioniste

Bruno Cavagnola

MILANO Una ristrutturazione «modesta» e una liberalizzazione «parziale e insufficiente», con le compagnie petrolifere che continuano a muoversi all'insegna della «cooperazione».

È una bocciatura senza appello quella viene dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato sullo stato della rete di distribuzione dei carburanti in Italia. E a conclusione della sua indagine conoscitiva, all'Antitrust non resta che auspicare che l'ammodernamento della rete possa essere conseguito «in un contesto di piena e compiuta apertura del mercato alla concorrenza effettiva e potenziale». Cioè nelle «condizioni necessarie a garantire l'effettivo raggiungimento degli attesi guadagni di efficienza e a renderne possibile il trasferimento ai consumatori». Ossia a non far più pesare sui consumatori le inefficienze del sistema.

Le analisi dell'Antitrust, che ha avviato l'indagine su richiesta del Ministro dell'Industria, guarda all'intero decennio trascorso durante il quale «la dinamica della ristrutturazione della rete distributiva è stata modesta e svolta all'insegna di un "cooperazione" sistematicamente ricercata dalle compagnie petrolifere, che non ha certo favorito lo sviluppo di un loro confronto concorrenziale».

A fallire è stato innanzitutto quel processo di liberalizzazione dell'ingresso del mercato avviato nel '98 dal decreto 32. Una liberalizzazione che alla fine è risultata parziale e insufficiente e sul cui cattivo esito hanno pesato i comportamenti «spesso inadeguati» di Regioni e Comuni, che hanno prodotto «un'ingiustificata situazione di protezione a favore degli operatori già presenti nel mercato, che si riflette in senso negativo sugli esiti dello stesso processo di ristrutturazione della rete».

Secondo l'Antitrust «sono sta-



Una pompa di benzina e a lato, Mincato amministratore delegato dell'Eni

te spesso ripristinate barriere amministrative all'ingresso sul mercato, vuoi in ragione dei frequenti ritardi ed inerzie fatti registrare, con preoccupante ampiezza, dai Comuni, vuoi in ragione del fatto che numerose Regioni non hanno ancora emanato i provvedimenti normativi di applicazione del decreto su scala locale».

Si è proseguito insomma a riprodurre, a livello regionale, quel modello di «ristrutturazione protetta» che si voleva superare con il

decreto del '98, il legislatore aveva inteso superare con il decreto 32».

Per un futuro finalmente concorrenziale, l'Antitrust indica due strade da percorrere: da un lato l'adozione del piano nazionale, che potrebbe dare nuova spinta alla chiusura di impianti marginali; dall'altro, i recenti provvedimenti per definire le modalità di accesso alle infrastrutture di stoccaggio, che potranno consentire a nuovi operatori di entrare effettivamente nella distribuzione.

La sentenza del Tar del Lazio apre una pericolosa situazione per le categorie più indifese. La scadenza del 30 giugno

I sindacati contro lo sfratto di vecchi e malati

Giovanni Laccabò

MILANO La Confedilizia ha sferrato un attacco violento contro le già esili difese che le impediscono di gettare sulla strada anziani e handicappati, due categorie deboli ancora tutelate da una legge che sta per decadere, il prossimo 30 giugno. Il presidente di Confedilizia, Sforza Fogliani, ha persino tacciato di «premeditato abuso» i prefetti che dovessero mettere in azione i tradizionali meccanismi per frenare gli sfratti. Una presa di posizione che strumentalizza una sentenza del Tar del Lazio scorso dicembre, duramente criticata dal segretario generale del Sunia, Luigi Pallotta. La polemica è

destinata ad divampare a breve, poiché dal primo luglio la forza pubblica potrà essere usata per cacciare di casa ultrasessantacinquenni, handicappati e malati terminali con redditi bassi: nella sola Roma, circa 5 mila persone.

Accogliendo le ragioni di Confedilizia, a dicembre il Tar del Lazio aveva stabilito che i prefetti non possono sospendere l'uso della forza pubblica per sfrattare la gente. Altrimenti compiono una «ingerenza indebita nella fase dell'esecuzione dei provvedimenti giurisdizionali di rilascio degli immobili». Vietato dunque imitare la saggezza del prefetto di Roma che, a Natale, aveva sospeso fino a metà gennaio l'uso della polizia per sfrattare alcuni po-

veracci. La Confedilizia esulta: «La decisione conferma che i prefetti non hanno alcuna competenza in materia e che è loro proibito resuscitare surrettiziamente una graduatoria amministrativa dell'esecuzione degli sfratti abolita dall'ultima legge sulle locazioni abitative, la quale ha demandato ogni competenza ai giudici delle esecuzioni». Infatti la norma del 1989 che assegnava ai prefetti il potere di graduare gli sfratti è stata abrogata nel 1998, ma in prosimità di Natale, Capodanno e Ferragosto era possibile, ai prefetti, frenare gli sfratti semplicemente sospendendo per poco tempo l'uso della forza pubblica.

Aldo Rossi, segretario del Sunia: «La Confedilizia strumentalizzava la sentenza del Tar per dare maggior forza al suo revanscismo, alla voglia di far sgomberare le case con estrema facilità, come purtroppo consente l'attuale legge». Una sentenza, quella del Tar, che Confedilizia esalta come «esemplare», e invece giustamente bollata come «incivile» dall'Unione Inquilini, il cui leader laziale, Massimo Pasquini, commenta: «Purtroppo non è una novità: una sentenza analoga del Tar della Lombardia ci pone di fronte all'affermarsi di uno Stato di diritto a senso unico, dalla parte del potente e del più forte». Durissima la critica di Luigi Pallotta: «La sentenza è discutibile perché censura un atto di elementare tutela e di salvaguardia sociale, quella breve sospensione

che poteva rinviare uno sfratto a dopo Natale. La dichiarazione del presidente di Confedilizia lascia allibiti: l'assistenza alla esecuzione degli sfratti impegna le forze dell'ordine in un servizio dai pesanti risvolti sociali ed umani. Molto spesso si tratta di estromettere di casa un anziano privo di mezzi di sussistenza, oppure famiglie bisognose, sottraendo forze e risorse ai più importanti compiti di difesa contro la criminalità. Non merita nessuna comprensione chi esulta perché anche a Natale ora si potrà sfrattare». Riferendosi poi alla imminente scadenza del 30 giugno, Pallotta chiede «una sospensione dell'esecuzione degli sfratti per consentire soluzioni alternative alle famiglie bisognose».

Il modello Lombardia: costi sempre più elevati nel bilancio regionale, il prossimo passo tagliare le prestazioni e rimandare i cittadini a soluzioni individuali

Per la sanità in rosso Formigoni ha un'idea: le assicurazioni

Oreste Pivetta

MILANO Come è bello il cielo di Lombardia... Ormai è la canzone del presidente regionale Roberto Formigoni, che ha imparato le tecniche di comunicazione e insiste nel ritornello al punto che la linea lombarda è diventata un modello da imitare. Formigoni ripete per convincere. Così ad esempio ha ripetuto fino alla nausea la sua aspirazione federalista, ma la Lombardia è la regione più accentratrice che si conosca, superata solo dall'Abruzzo, visto che trasferisce

Una «riforma» che premia solo la medicina privata: in cinque anni aumentati i ricavi del 78 per cento

agli enti locali un'infima competenza rispetto ai ventiseimila miliardi del suo bilancio (siamo al 1999): solo il 4,4 per cento contro il 18 del Friuli, il 14 del Veneto, l'11 del della Sardegna. Un bilancio regionale è un libro complicato, ma i ventiseimila miliardi di previsione per il 2001 rivelano che in una regione afflitta da problemi di viabilità non si investe quasi nulla per poli logistici, centri intermodali e sistema idroviario, che si impegna pochissimo per la formazione di fronte a una popolazione giovanile (fino ai diciannove anni) poco scolarizzata: i diplomati sono il 63 per cento contro il 68 e mezzo della media nazionale; che la promozione

delle net economy e delle telecomunicazioni merita solo lo 0,00162 per cento; che si prevede la miseria di quattro miliardi per il risanamento dell'aria quando si definisce ad alto rischio la zona pedemontana, che infine si spende moltissimo per la sanità (il 75 per cento) e pochissimo per la prevenzione.

La sanità, dopo il federalismo, è da sempre l'altro sole nel cielo formigoniano, ma agli ingressi di Niguarda, il più celebre ospedale milanese, si leggono volentieri che dicono: cittadini, Formigoni sta distruggendo la sanità. Gli stessi volentieri si ritrovano accanto

agli sportelli, dove si prova la coda per prenotare un esame. Ogni cittadino in coda per definizione protesta contro le lentezze, senza sapere che la Regione Lombardia spende ogni anno per la sua salute duemilioni e 112 mila lire (nel 1999), centosessantamila lire in più del 1997, poco più di settantamila rispetto al 1998. Questo, in costi, è il modello lombardo e i soldi non sarebbero poi molti: la Lombardia è lontanissima dalle province di Trento e Bolzano, dalla Valle d'Aosta, persino dalla Liguria, dall'Emilia e dal Veneto, appena sopra la media nazionale (tredicimila lire in più).

Se si sta ai debiti, tema del gior-



no, accumulati dalla regione Lombardia (cioè il disavanzo 1994-1999), siamo sempre lì: cinquecentosettantamila lire pro capite, meno della media nazionale (seicentodocimila lire) che impazzisce per i conti in rosso del Lazio (un milione e quattrocentomila lire) e della solita Emilia (un milione e centoquarantamila lire).

I dati arrivano al 1999. Oltre non si va. Nel bilancio consuntivo 2000 la sanità è una macchia nera, tutt'al più un'ipotesi che si formula sulla base delle dichiarazioni dei direttori delle Asl, Aziende sanitarie locali. Che le cose non vadano bene si deduce da

una relazione interna che pone una drastica alternativa: ridurre le spese oppure ricorrere a nuove tasse (ma Formigoni in campagna elettorale aveva sempre promesso l'abbattimento dell'Irap). Tra le vie indicate per risparmiare: razionalizzare le strutture e intervenire sulle voci più importanti di uscita (periodo 1999-2000: personale più quattro per cento, beni e servizi più otto per cento, farmaceutica più quattordici per cento, medicina generale più quindici per cento), introdurre una forte modificazione nel sistema sanitario regionale, definire i livelli essen-

ziali di assistenza da porre a carico del servizio sanitario regionale ed incentivare l'intervento di fondi integrativi per pervenire a un sistema misto, accentuare il ruolo di indirizzo e controllo della regione, individuare nuove forme giuridiche che prevedano l'intervento di privati, responsabilizzare a livello locale (nelle Asl provinciali) comuni e province. Lette queste concretissime indicazioni semiprivatizzate, si capisce che il modello Lombardia, se l'attenzione va ai soldi spesi, è un'incompiuta che potrebbe realizzarsi in un altro progetto: garantire livelli essenziali di assistenza e

per il resto rimandare alla previdenza integrativa e ai fondi assicurativi. Libertà insomma di cavarsela ciascuno come può.

La libertà di scelta è stata uno degli slogan di Formigoni: la libertà di ciascun cittadino di curarsi dove preferisce, decidendo tra pubblico e privato, tra un ospedale e un altro. In questo senso Formigoni coglieva in modo intelligente un'idea popolare, quella di saltare le vecchie costrizioni, i vecchi recinti di una sanità molto burocratizzata. Con gusto della propaganda, Formigoni brandiva la sua rivoluzione: la centro collocava il cittadino

Il risultato di una libertà di scegliere cancellando però controlli e garanzie offerti dalla legge nazionale

con le sue esigenze, le strutture dovevano adeguarsi e per adeguarsi dovevano innescare tra di loro una severa competizione. Ma nella competizione il privato resta inevitabilmente avvantaggiato, potendo sfuggire ai molti vincoli del pubblico, così che, se tra il '96 e il '99 le prestazioni salivano da 74 a 109 milioni, i ricavi dei privati aumentavano del 78 per cento (quelli del pubblico dell'8). Peccato che la dilatazione dei costi metta già in discussione quello che si è realizzato e proponga un altro passo avanti. Peccato infine che Formigoni non faccia altro che firmare obiettivi che erano nella riforma sanitaria nazionale. La libertà di scelta l'ha inven-

tata la Bindi, lui semplicemente l'ha usata, privandola di quegli elementi di controllo (ad esempio la contrattazione con le aziende) che sono anche ragioni di garanzia per l'assistito. Sarà una idea condivisibile, che prevedeva però un lavoro molto difficile: prevedere la domanda e organizzare il prodotto, sapere cioè di quante appendicetomie ci sarà bisogno e definire le tariffe dell'intervento.

Con una conseguenza apparentemente paradossale: più alte si tengono le tariffe, più numerosi si fanno gli interventi chirurgici. In questi casi si può agire di sapienza o di affari, trasformare

un laboratorio di analisi in un esamificio a ritmo continuo, una sala chirurgica in una catena di smontaggio. Uno dei risultati è stato che le mamme lombarde partoriscono sempre di più con taglio cesareo: vale di più per chi presta assistenza di un parto normale.

Questo è il mercato e la sanità, secondo le teorie di Formigoni, è un settore economico come un altro che vive di consumi e quindi di consumismo. Salvo incrementare i disavanzi: settemilacinquecento miliardi tra il 1996 e il 2001, parzialmente ripianati dallo stato, con quattromila miliardi, e attraverso mutui. Sempre debiti sono.